

La repressione in Israele

Trentamila persone hanno cinto con una catena umana cinque chilometri delle mura di Gerusalemme. Brutale repressione: ferite oltre cento persone, grave una donna italiana. Fermati Folena e Cuperlo

Soldati israeliani contro i pacifisti

Trentamila persone hanno cinto con una catena umana i cinque chilometri delle mura di Gerusalemme per la pace in Palestina. Erano presenti delegazioni pacifiste di tutti i paesi europei progressisti israeliani e palestinesi. Al termine della manifestazione la polizia israeliana ha aggredito i pacifisti fin dentro gli alberghi. I feriti sono un centinaio. 30 italiani. Una donna è grave. Fermati Folena e Cuperlo

L'ingresso per allontanarsi dalla folla e pestati in pace. Poi è arrivato un autoblindo che ha sparato l'acqua degli idranti contro le finestre. I vetri sono scoppiati schizzando addosso alle persone che osservavano dalle camere. La folla degli agenti bastonano a rinvii o alla testa con mazze di legno da baseball che quando colpiscono il cranio aprono tagli superficiali ma molto ampi. Marisa ha delle schegge di vetro in un occhio è stata operata al French Hospital ma l'intervento chirurgico è stato inutile. L'occhio è irrimediabilmente lesa.

Il servizio di ordine ha dei grandi impermeabili di tela bianca e smista le delegazioni europee che calano dalla parte Est. La consegna è di non lasciare soli i palestinesi di mischiarli con gli altri per evitare le provocazioni degli agenti a cavallo che pattugliano la strada intorno alle mura. All'una sul marciapiede di pietra che fascia la vecchia Gerusalemme e i suoi simboli sacri non si cammina quasi più. La municipale impedisce di scendere il gradino di toccare con i piedi l'asfalto della strada ma niente. L'iniziativa è già riuscita quel muro invisibile che separa la città araba da quella ebraica è già crollato e questo piccolo divieto che

raggiungere le mura di Gerusalemme. Hanno fatto check point dussimi in tutte le strade che portano alla capitale da Nablus da Beit Saur da Gerico creando una maglia fittissima di controlli. Quelli che hanno superato gli ostacoli si sono raccolti nell'area della porta di Damasco da dove diramano le viuzze strette dei quartieri arabi. La provocazione scatta qui mentre la catena umana si sta sciogliendo. I comandanti di agenti partono alla caccia dei ragazzi con la testa munita dalle cuffie. Scanoano i proiettili di gomma contro le pietre sciolte di Gerusalemme schiacciando la gente contro. Quando attaccano non fanno molte differenze. Sesso etno provenienza. Picchiano e bastano. Alla nostra destra un padre cerca di proteggere il figlio handicappato. Gli copre il viso con le mani e spinge la carrozzina col corpo mentre in croce un soldato che corre di stampo sul volto del ragazzo. La sua mazza da baseball con tutto l'odio che ha in corpo.

In una di queste scene sui daincane sono stati fermati il segretario della Fgci Gianni Cuperlo e il dirigente comunista Pietro Folena. «Ci siamo trovati in mezzo - hanno raccontato più tardi in albergo - e ci siamo accasciati a terra in silenzio mentre ci bastonavano sulla schiena. «Non ho mai visto cariche di questa violenza in nessun paese europeo neppure all'Est», ci ha detto un deputato della Spd. «Ho protestato - prosegue - ma un ufficiale mi ha risposto che Israele non è un paese democratico e che la sua polizia può fare ciò che vuole». Dalla porta di Damasco la polizia si è diretta verso gli alberghi occupati dai pacifisti. «Time for Peace» - «Allo Strand Hotel - ci raccontano - sono entrati in cinquantina. Hanno perquisito le stanze hanno distrutto mobili, finestre spezzate sparando nei corridoi. Quando su Gerusalemme cala la sera il comitato organizzatore diffonde i ultimi messaggi. «Time for Peace» si farà anche il prossimo Capodanno. Chi può infatti tollerare ancora uno Stato che spedisce i suoi soldati a giocare al tiro al piccione con i ragazzini di 12 anni?

OMERO CIAI

GERUSALEMME. Il National Palace Hotel dietro la Nabulus Road al confine di Gerusalemme sta ormai quasi un'ora. Decine di ragazzi si accalano sui gradini dell'ingresso nella hall sulle scale che portano alle camere. Cercano notizie degli amici e cercano in furore. Gli agenti israeliani hanno sparato tre candelotti lacrimogeni dentro l'albergo sfondando i grandi cristalli che danno sulla strada ma adesso si sono allontanati e il National è diventato il posto più sicuro per tutti palestinesi e per loro. Sono una decina. Due di loro hanno il volto tumefatto dai manganelli un altro è steso sul letto mentre un medico gli pulisce la ferita di un

proiettile di gomma sulla testa. «Mi hanno picchiato - però adesso sto bene e non vi preoccupate» urla un ragazzo nel telefono. Parla con i genitori dalla 204 il quartiere generale dei ragazzi della Fgci che hanno aderito alla manifestazione di pace in Palestina mentre i suoi compagni cercano di fare un primo bilancio delle perdite. Almeno 100 feriti. 50 in ospedale. 30 italiani. La più grave si chiama Marisa Malno napoletana, 40 anni. È stata ferita durante l'assalto al Pilgrim un altro albergo della zona Est. La polizia ha cercato di dividere gli italiani dai palestinesi trascinando via i ragazzi arabi slesi per terra al

«Sputi, pugni e calci» Dacia Valent racconta



Una immagine della catena umana a Gerusalemme; a fianco, il parlamentare europeo Dacia Valent arrestata e malmenata. Sotto una donna palestinese fermata dai poliziotti israeliani durante la manifestazione di venerdì scorso.

GERUSALEMME. «Ho preso qui a Gerusalemme la mia laurea di pacifista». Sono parole di Dacia Valent, la giovane parlamentare europea eletta come indipendente nelle liste del Pci che è stata tra i protagonisti della più importante manifestazione pacifista mai organizzata in Israele. Anche lei come molti altri europei ha sperimentato la brutalità della polizia israeliana. «Quasi alla fine della grande assemblea delle donne - ricorda la Valent - sono scoppiati tumulti tra la polizia e alcuni di noi che tentavano di difendere dalle percosse e dagli arresti donne e bambine

israeliane e palestinesi. Ho ricevuto nella sala i primi colpi di manganelli sulle reni e sul collo ma le percosse gli insulti e gli sputi sono proseguiti nel cellulare che ci portava alla stazione di polizia». Il rita le che segue il fermo ricorda altri luoghi e altri tempi: lacerazioni al muro con divieto di girarsi e reagire interrogati senza avvertiti e senza testimoni. Iniziazioni e richieste di collaborazione per essere liberi più velocemente. Ma anche in questo caso Dacia Valent conferma il coraggio e la determinazione che l'hanno fatta conoscere come oppositrice di ogni

comportamento antirazziale. «Mi sono rifiutata di firmare una dichiarazione incomprensibile in lingua ebraica - racconta Dacia - ricevendo altre intimidazioni e altre percosse che sono terminate solo per l'intervento del ministero degli Esteri che aveva più volte richiesto informazioni sul mio conto e di un parlamentare palestinese della Knesset che mi ha aiutato ad ottenere un verbale dell'interrogatorio senza il quale non sarei mai uscita da quella stazione di polizia». In vent'anni liberarsi di questa imbarazzante presenza non sembrava la preoccupazione più immediata della

polizia che non ha esitato ad usare di nuovo violenza anche quando l'identità della Valent era ormai nota. «Ho anche chiesto il nome ad uno dei poliziotti che mi stava malmenando - ricorda ancora Dacia - un uomo ormai privo di ogni controllo che urlava di mio controllo che urlava di mio controllo che urlava di mio controllo». Liberata nella serata di venerdì Dacia Valent ha potuto partecipare alla catena umana pur accusando dolori in molte parti del corpo. In partenza si era già sentita male e non può girare ai fianchi e alle braccia che presentano evidenti tumefazioni. Tutti la conoscono le si stringono intorno le chiedono delle sue condizioni di salute. Sorride dice a tutti «sto bene» e non si ferma un attimo. Poi di fronte a un Martini scuote di nuovo la testa. Ancora incredula sull'esperienza appena passata. «Ogni polizia assomiglia al governo che la paga», ci dice salutandoci in fretta per partecipare all'assemblea dei parlamentari. «E quella israeliana non può che essere definita criminale». In serata si decide di chiedere i danni al governo israeliano. È un'altra idea di Dacia. I proventi andranno ai terroni occupati per migliorare la tragica situazione sanitaria e scolastica.

Shamir vuol tenere lontano gli occhi del mondo

Perché un governo che si dice democratico carica malmena e prende a manganellate migliaia di giovani che a Gerusalemme volevano solo manifestare nel nome della pace? La triste stagione di Israele in preda ad una «sindrome da sicurezza» ormai assurda e anacronistica che le fa sfidare il mondo

intero incurante dell'occhio delle telecamere. A Gerusalemme basta pronunciare la parola pace per scatenare la brutale reazione del governo israeliano. I politologi la chiamano «sindrome da sicurezza», ma questo non basta più a giustificare queste azioni aggressive, questa spietata repressione

sue all'estremiste e l'esercito e l'apparato di sicurezza forse più efficienti del mondo non possono temere le poche azioni isolate che qualche pazzo può ancora tentare. La stessa Oip ormai un anno fa ad Algen ha riconosciuto le soluzioni 242 e 338 dell'Onu dunque il diritto all'esistenza di Israele ed è di poche settimane fa l'annuncio della sua disponibilità al piano di pace Baker. Sono finiti anche i tempi del gelo tra Est e Ovest che per decenni ha incancrenito il conflitto arabo israeliano. Dove allora il nemico d'Israele? Quale minaccia credibile alla propria sicurezza può denunciare il governo Shamir?

Le minacce quelle vere oggi sono partite solo dalla sinistra politica israeliana. La rabbia degli sciti nel Libano meridionale è frutto dell'occupazione dei raid degli attacchi preventivi dell'esercito di Gerusalemme. La rabbia dei palestinesi in Cisgiordania e Gaza è frutto dell'occupazione

ma proprio il rispetto dei diritti umani. È la «libera» Israele la «democratica» Israele al l'alba di questa nuova pace non sa che caricare a testa bassa rabbiosa dei giovani inermi che forse non sanno di aver smascherato le sue vere pene quella sorta di peccato originale da cui non sa redimersi. I politologi la chiamano «sindrome da sicurezza» ma non si possono davvero più giustificare le azioni aggressive nel nome di una minaccia che non c'è più di un fantasma senile che trasforma i pacifisti in terroristi e vuol tener lontano da sé gli occhi del mondo. Un fantasma che potrebbe essere delegato con un atto di volontà politica serena e disponibile. È il mondo non può restare a guardare. All'interno di questo governo di unità nazionale israeliano esistono forze e persone di spicce a uscire da questa logica di violenza. La stessa società israeliana è drammaticamente spaccata tra chi vuol

MARCELLA EMILIANI

GERUSALEMME. Al governo israeliano sono saliti i nervi nella maniera peggiore davanti alle telecamere di mezzo mondo. Abbiamo visto militari armati di tutto punto scagliarsi contro giovani totalmente inermi arrivati dagli Stati Uniti dall'Europa dall'Italia solo per dire basta alla violenza all'odio fratricida nel nome della pace. Un ultimo colpo di coda velenoso di questo «straordinario» 1989 a Gerusalemme oggi la sola parola pace costituisce per le establishment una pericolosa provocazione. È giustificata al

tra violenza cariche a freddo lacrimogeni idranti e manganellate agli occhi di un governo ormai posseduto dal suo incubo che non tollera intrusioni nel suo modo di condurre una guerra sistematica quotidiana silenziosa sempre più abnorme e spropositata contro un nemico armato solo di pietre. E che reagisce con la rabbia propria solo di chi si sente impotente di fronte alla solidarietà pacifica dimostrata all'intifada dalle migliaia di persone che hanno raggiunto Israele per quello che doveva

essere un saluto di pace al 1990. «Non dovete venire a dirci cosa dobbiamo fare» ha urlato un militare ai parlamentari europei. L'altro giorno nel corso della prima carica a Gerusalemme. E proprio in questi urli c'è tutta la tragedia di Israele oggi. Sono i finiti i tempi in cui il piccolo Stato ebraico si doveva difendere dall'aggressione armata dei vicini Stati arabi. Non ci sono più all'orizzonte guerre dei sei giorni o del Kipur. La stessa Oip ha pagato cara sulla propria pelle le tentazioni terroristiche di certe

ne della repressione ed ora dei diritti umani. È la «libera» Israele la «democratica» Israele al l'alba di questa nuova pace non sa che caricare a testa bassa rabbiosa dei giovani inermi che forse non sanno di aver smascherato le sue vere pene quella sorta di peccato originale da cui non sa redimersi. I politologi la chiamano «sindrome da sicurezza» ma non si possono davvero più giustificare le azioni aggressive nel nome di una minaccia che non c'è più di un fantasma senile che trasforma i pacifisti in terroristi e vuol tener lontano da sé gli occhi del mondo. Un fantasma che potrebbe essere delegato con un atto di volontà politica serena e disponibile. È il mondo non può restare a guardare. All'interno di questo governo di unità nazionale israeliano esistono forze e persone di spicce a uscire da questa logica di violenza. La stessa società israeliana è drammaticamente spaccata tra chi vuol

Fin qui il ragionamento politico che faticherà però a cancellare dalla memoria di Camilla Edoardo e delle centinaia di giovani partiti pochi giorni fa dall'Italia e da tante parti del mondo il ricordo della violenza sotto le mura di Gerusalemme dove credevano di poter esprimere nel nome della pace una solidarietà tutta umana alla Palestina. Quella degli arabi e degli israeliani assieme.